



## RASSEGNA COMUNE BOLOGNA

### SANITA'

<b>REPUBBLICA BOLOGNA</b>	27/10/09	Io, mio padre e il coma raccontati in un fumetto	2
<b>CORRIERE DI BOLOGNA</b>	27/10/09	L'indecidibile quesito sul testamento biologico	3



**La storia**

# Io, mio padre e il coma raccontati in un fumetto

ELEONORA CAPELLI



«**L**A VERITÀ, vi prego, su mio padre e il coma». Un fumetto per raccontare cinque anni al capezzale del proprio papà in stato vegetativo permanente. Per prendere finalmente la parola, nel momento in cui si discute di testamento biologico e a Bologna si raccolgono le firme per

il registro. Il giovane disegnatore bolognese Pietro Scarnera prende carta e matita per rispondere a un'urgenza: «Dire la verità su mio padre, sui suoi cinque anni in clinica. Molti in questi mesi hanno parlato a vanvera, ora parliamo noi». Strisce a fumetti contro il luogo comune che definisce le persone co-

me Eluana Englaro solo addormentate. «Queste persone non dormono - scrive Scarnera, classe '79, vincitore con le sue tavole del concorso "Komikazen" e presto autore d'un libro con la casa editrice Comma 22 di Daniele Brolli - spesso hanno gli occhi sbarrati, o uno sguardo perso e a mezz'asta. Il

loro sonno non è mai tranquillo, ci sono troppe cose che li disturbano, le gambe e le braccia perdono tono muscolare, in alcuni casi gli arti si deformano. Poi ci sono le piaghe da decubito, il catetere e il sondino».

SEGUE A PAGINA IX

## MIO PADRE IN COMA IN UN FUMETTO

ELEONORA CAPELLI

*(segue dalla prima di cronaca)*

**P**ER questo Pietro ha scelto il disegno, ispirandosi alle graphic novel che col fumetto raccontano temi serissimi, come l'Iran di Marjane Satrapi o l'Olocausto di Art Spiegelman. Il tratto stilizzato conserva la carica espressiva e risponde a un'esigenza di pudore e rispetto. «Non esistono fotografie delle persone in coma, neanche io ho mai voluto che un estraneo vedesse mio padre - racconta il di-

segnatore - non vorrei che qualcuno vedesse me. I disegni non riportano le fisionomie, ma le espressioni, le stesse che ho visto sui volti delle persone in questi cinque anni». Un percorso speculare, quello di Pietro Scarnera, rispetto alla vicenda di Beppino Englaro: al capezzale del padre, non ha mai desiderato che l'alimentazione che teneva in vita quell'uomo un tempo forte e sicuro venisse interrotta, ma spera per sé di poter scegliere. «Mio padre era credente e non aveva mai

espresso la sua volontà su questo argomento - dice il fumettista - io invece vorrei lasciare il mio testamento biologico. Ma nel dibattito che questi temi suscitano sempre, chiedo solo rispetto». Fumetti che escono dai diari di cinque anni "sospesi", accanto a un letto d'ospedale, si trasformano in un racconto per tutti, per spiegare di cosa parliamo quando parliamo di coma, il sonno doloroso che nessuno vuole vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# L'«indecidibile» quesito sul testamento biologico

di FRANCESCO CAMPIONE

Un anziano signore al primo appuntamento (chiestomi come psicologo che aiuta i morenti, cioè come tanatologo) mi ha detto pressappoco: «Da quando mi sono ammalato penso che dovrei prepararmi a morire, ma credo di aver bisogno del suo aiuto. Perché prima ho fatto di tutto per non pensarci, alla morte. Li invidio lo sa? Quelli che hanno le idee così chiare da scrivere un testamento biologico per non essere trattenuti in vita se la vita si è ridotta a una prigione. E anche quelli che sono sicuri di accettare qualunque vita perché è sempre un dono prezioso che non si può rifiutare. Li invidio entrambi. Anche per me la vita è un dono troppo prezioso che non si può rifiutare, ma non so se sia possibile accettarla a qualsiasi condizione. Sono in crisi e sui giornali vedo solo la guerra infinita tra due verità che non si rispettano. Mi può aiutare?». Avevo una sola risposta e l'ho data, da psicologo, dicendo: «Parliamone». «Parliamone», ha confermato il paziente. E stiamo ancora parlando, incontrando una complessità sempre più lontana dalle semplificazioni ideologiche con cui si dibatte il tema del

**testamento biologico nelle cronache di questi giorni. Mi chiedo se non siamo alle solite, cioè se non stia accadendo con il testamento biologico come accade per molti temi importanti della vita. I pochi che hanno deciso si dividono tra chi non vede l'ora di legittimare il testamento biologico e chi cerca di proibirlo o limitarne la libertà, mentre tutti gli altri (i più) o sono impegnati a non pensare alla morte — e quindi non si pongono il problema di come morire — o sono impegnati a scolarne la complessità e non sapendo ancora cosa fare non riescono a far arrivare ai media nemmeno il brusio del loro parlare. Se così è, le**

cronache non stanno parlando dei fatti concreti della realtà complessiva (a molti non importa niente del testamento biologico perché non vogliono pensare alla morte o perché sono ancora incerti sul da farsi) ma delle opinioni dei pochi che vogliono sostituire nella nostra cultura la prevalenza del diritto di scegliere la morte per fuggire da una vita invivibile sulla prevalenza del dovere di accollarsi sempre una vita che non vale per la sua qualità ma per la sua sacralità. Ne consegue un effetto mediatico che finisce per occultare la verità del fatto che prima di

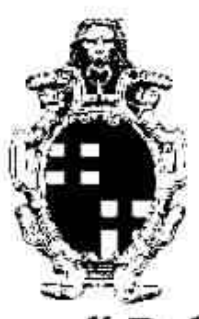
## Il dubbio

Un signore anziano dice: «Per me la vita è un dono prezioso Non si può rifiutarla Ma nemmeno accettarla a qualsiasi condizione»

## La riflessione

Prima di convincersi sul testamento biologico bisogna riflettere sulla morte stessa Molti rifiutano di pensare a quel momento





decidere sul testamento biologico bisogna decidere sulla morte stessa. È meglio pensarci o è meglio cercare di non pensarci? Un effetto a causa del quale il testamento biologico è alla fine legittimato o delegittimato, per i pochi a cui importa o che hanno già preso posizione. Invece non cambierà nulla nella realtà concreta della nostra cultura, perchè la stragrande maggioranza delle persone continueranno a non pensare alla morte o scopriranno che la scelta tra uscire da una vita che imprigiona e rimanerci a qualunque condizione perché fuori dalla vita non c'è niente (e una vita pessima è sempre meglio di nessuna) è compito talmente complesso da rientrare nella categoria che Derrida ha indicato come «l'indecidibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

